

RILANCIO DELL'ECONOMIA

# Diciamo la verità sulla «Big Society» Da noi non ci sono le condizioni

di PIERO OSTELLINO

**C**on qualche generosa concessione all'ottimismo, si può ipotizzare, anche da noi, una «Big Society» — sullo schema dell'esperimento del primo ministro inglese — che limiti l'intervento dello Stato nella sfera sociale. Presuppone tre condizioni: 1) una cultura politica e un capitale sociale di elevato «civismo»; 2) organizzazioni intermedie orientate alla risoluzione dei problemi collettivi e non solo interessate a vantaggi corporativi; 3) uno Stato «capacitatore» (Maurizio Ferrera: «Meno Stato più società», *Corriere*, 3 settembre).

All'ottimismo di Ferrera si può obiettare che la nascita di una «Big Society» che si sostituisca allo Stato nella produzione di beni collettivi si scontra, da noi, con un ostacolo: una comunità resta vitale se continua a svolgere funzioni vitali e la nostra società — assuefatta a regole del gioco che ne limitano l'autonomia e dipendente da un potere pubblico che l'ha sollevata persino dalla responsabilità di essere autonoma — ha smesso di essere vitale. Mancano, da noi, le condizioni che fanno vitale una società civile. L'Inghilterra ha un'elevata cultura civile, corpi intermedi, fra società civile e società politica, che già assolvono a una parte delle funzioni della «Big Society», uno Stato limitato e efficiente; l'Italia non solo non li ha, ma non è neppure in grado di crearli, pietrificata come è nel suo conservatorismo istituzionale e sociale.

La crescita rimane la nostra priorità, ma — con qualche realistica concessione al pessimismo — si può anche chiedere dove siano la visione strategica del governo e eventuali visioni alternative dell'opposizione (Mario Monti: «Il silenzio sulla crescita», *Corriere*, 4 settembre). Par di capire che — per Monti, cui sarebbe difficile dar torto — non ci sia nessuno capace di dire in modo chiaro agli italiani che, per sbarazzarsi del «Grande Governo», e in cambio di poter disporre maggiormente del denaro che guadagnano, ciascuno di loro dovrà rinunciare a qualcosa e pagare certe prestazioni, che oggi ottiene gratuitamente, come paga beni e servizi che compera sul mercato. Sono assenti, in definitiva, a conferma delle riserve di Ferrera e

a giustificazione del pessimismo di Monti, le pre-condizioni per la costru-

zione della «Big Society» come per il rilancio della nostra economia: sia una «razionalità costruttiva», sia una «razionalità ecologica» (Vernon L. Smith: «La razionalità nell'Economia», Ibl libri).

Per «razionalità costruttiva» Smith intende proprio ciò che Monti definisce visione strategica del governo e dell'opposizione: la capacità della politica e delle istituzioni di dare un indirizzo alla società secondo una concezione costruttivista. Per «razionalità ecologica» Smith intende quei fattori che la mente umana non è in grado di valutare quan-

do prende una decisione, conseguendo risultati non intenzionali. In una «società aperta», i due tipi di razionalità, secondo Vernon, non si elidono, ma si integrano, e si coniugano, nel rispetto dello «spontaneismo sociale». Uno Stato forte — non ipertrofico e non invasivo della società civile, bensì limitato e rispettoso dell'autonomia individuale — non è incompatibile con la «Big Society».

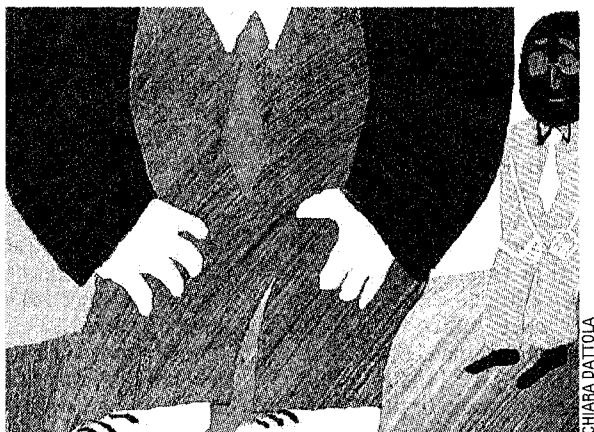
Le relazioni industriali, il sistema giudiziario, la pubblica amministrazione sono, da noi, tali da scoraggiare gli investimenti stranieri. In tema di «razionalità costruttiva», non saranno le «spallate» di Marchionne a razionalizzare le relazioni industriali; i malaccorti tentativi del governo a riformare il sistema giudiziario; l'esigenza di contenere la spesa a ridurre il pubblico impiego, dove «il posto improduttivo» è dilatato a dismisura perché utilizzato come ammortizzatore sociale. Nell'incertezza del diritto, anche i diritti soggettivi, non negoziabili e inalienabili, dipendono dal ciclo economico, invece che da criteri consolidati di razionalità costruttiva, come prova l'andamento «a fisarmonica» — gonfiati nei cicli alti, ridotti in quelli bassi — degli organici dell'Istruzione pubblica. Nello Stato delle corporazioni, persino la redistribuzione della ricchezza — cara alle culture collettiviste e comunitarie — non ubbidisce a criteri programmatici e costruttivisti, per quanto discutibili, ma ha una funzione, anch'essa legata al ciclo economico, di mediazione fra le corporazioni in conflitto, col risulta-

to di favorire le une o le altre sulla base di criteri clientelari e familisti invece che secondo principio di equità.

In tema di «razionalità ecologica», l'eccesso di regolamentazione pubblica soffoca lo spirito di iniziativa, solleva dalle proprie responsabilità il cittadino, trasformandolo in suddito, e produce una società semi-feudale, parassitaria, clientelare, familista. Il nostro capitalismo, spesso ancorato a un regime di pura sopravvivenza, tradisce la sua stessa natura, non distribuendo dividendi (la ricchezza prodotta), che premiano il rischio, ma prebende

ai «capitalisti senza capitali» — manager di aziende di cui detengono il controllo con una partecipazione di minoranza al riparo di scatole cinesi e patti di sindacato — alimentandone i vizi. A scongiurare il pericolo di fallimento, insito in un sistema siffatto, provvedono le clientele e le parentele politiche con i soldi del contribuente. In tale contesto, la crescita diventa un miraggio. Tutti coloro i quali sanno come stanno le cose, ma non lo dicono, finiscono, così, con l'ingannare, con l'ignaro uomo della strada, anche se stessi, immaginando scenari virtuali, mutuati dall'esperienza di altri Paesi, che la realtà effettuale provvederà a smentire e a ridurre a materia di convegni per intellettuali «organici», condannati al proprio ruolo di muse cortigiane del potere politico e/o delle utopie del momento.

*postellino@corriere.it*



CHIARA DA TOLA

